

La felicità è troppo poco



**non si può fare la nostra felicità
senza fare quella degli altri**

Esposizione Eucaristica

Canto: IL SIGNORE E' MIA LUCE

**Rit. *Il Signore è mia luce
e mia salvezza.***

Il Signore è difesa della mia vita,
di chi avrò timore?
Se contro di me si accampa un esercito
il mio cuore non teme. **Rit.**

Ascolta, Signore, la mia voce,
io grido abbi pietà di me!
Il tuo volto, Signore, io cerco,
non nascondermi il tuo volto. **Rit.**

Contemplerò la bontà del Signore
nella terra dei viventi.
Spera nel Signore, sii forte,
si rinfranchi il tuo cuore e spera nel Signore. **Rit.**

Adorazione silenziosa

La felicità è troppo poco

*«Un giorno ti dirò che ho rinunciato alla mia
felicità per te».* Le prime parole della canzone degli
Stadio, vincitrice dell'ultimo Festival di Sanremo, è

una buona occasione per **riflettere sulla felicità nostra e su quella degli altri**. La nostra civiltà ha messo la ricerca della felicità individuale al centro del proprio umanesimo, relegando sempre più sullo sfondo altri valori e la felicità degli altri. E così non comprendiamo più le scelte (che ancora esistono) di **chi rinuncia, consapevolmente, alla propria felicità per quella di un'altra persona**. Abbiamo immaginato e costruito un'etica, che sta diventando l'unica disponibile sulla piazza, che non ha più gli strumenti per comprendere decisioni e stili di vita nei quali la nostra felicità non è l'obiettivo più importante da raggiungere.

Il cristianesimo, innovando molto rispetto alla cultura greca e romana, fin dall'inizio ha proposto una visione di 'felicità limitata', dove la ricerca della 'mia' felicità veniva subordinata ad altri valori, quali la felicità della comunità, della famiglia, o il paradiso. Per secoli abbiamo pensato che la sola felicità degna di essere raggiunta fosse quella degli altri e quella di tutti. La pietra angolare dell'educazione della generazione dei nostri genitori consisteva nel mettere la felicità dei figli prima della loro. Nell'età moderna questa antica e radicata idea di felicità è entrata profondamente in crisi, e al suo posto si è fatta strada l'idea, che era tipica del mondo pre-cristiano, che la nostra felicità sia il bene assoluto, il fine rispetto al quale subordinare qualsiasi altro obiettivo.

Ma chi lascia il proprio segno buono sulla terra, non ha vissuto la vita inseguendo la propria felicità. L'ha considerata troppo piccola. L'ha vista, qualche volta, ma non si è fermato a raccogliarla; ha preferito continuare a camminare dietro a una Voce. Alla fine della corsa non resterà la felicità che abbiamo accumulato, ma se resterà qualcosa saranno cose molto più vere e serie. **Siamo molto più grandi della nostra felicità.** E magari alla fine possiamo scoprire una parola nuova: la *gioia*, che a differenza della felicità non può essere cercata, ma solo accolta come dono.

***Retrouvaille*: una speranza per le coppie in crisi o separate**

Si può rinunciare consapevolmente alla propria felicità per quella di un'altra persona dimostrando così che la legge dell'amore vero conosce il dono di sé per l'altro. Questo vale soprattutto nel rapporto di coppia.

Retrouvaille è un'esperienza cattolica, aperta a tutte le coppie sposate o conviventi, senza differenza di appartenenza religiosa, con una relazione di coppia che fa soffrire, siano esse in crisi o già separate. *Retrouvaille* è un messaggio diverso dall'inflazionata esaltazione dell'indipendenza e dell'autosufficienza.

Ecco la testimonianza di Paolo e Giovanna.

PAOLO: Giovanna ed io siamo arrivati al matrimonio con estrema naturalezza, ci amavamo molto. Non vedevo l'ora che arrivasse la sera per vederla, stare a parlare con lei. Mi sentivo appagato in quell'amore, nei semplici gesti quotidiani della vita familiare. Finalmente le mie giornate avevano un senso, il mio scopo era quello di realizzarmi e per fare ciò era necessaria la presenza di Giovanna, perché con lei tutto diventava semplice e luminoso. Dopo i primi tempi, la routine, la stanchezza delle giornate lavorative, le frustrazioni quotidiane, tornare a casa era diventato un peso, un dovere. A casa **non mi sentivo considerato**, percepivo il disagio di mia moglie, ma prevaleva il pensiero egocentrico che ero fatto così, perché lei non mi capiva? **Mi sentivo criticato**. Stavo meglio al lavoro, dove mi sentivo realizzato e importante.

Mi sono invaghito di una collega e ho deciso di lasciare Giovanna.

Poco alla volta, ho iniziato a rendermi conto di tutto il dolore provocato a coloro che mi circondavano, a causa delle mie scelte sbagliate, e questo mi ha gettato nello sconforto.

La solitudine di quella casa in affitto, il silenzio, interrotto soltanto dal frastuono dei ricordi.

GIOVANNA: Dopo l'impatto iniziale della separazione, ho provato un senso di liberazione, come se

un peso mi fosse caduto dalle spalle. Solo dopo qualche tempo ho incominciato a sentire la solitudine, in quei giorni bui, nei quali ho provato una profonda tristezza. Mi sono resa conto di essere una persona difficile, che **non sa accettare le proprie debolezze né quelle degli altri. Criticando Paolo**, cercavo di ferirlo in quello che io consideravo un suo lato debole, senza sfuriate, criticandolo continuamente. Dopo anni di separazione decidemmo di partecipare al programma di Retrouvaille.

PAOLO: Non è stato facile prendere la decisione di chiedere a Giovanna di perdonarmi e di perdonare me stesso, ma il nostro impegno, l'aiuto e il sostegno di altre coppie e le loro condivisioni e avere affrontato i conflitti in modo costruttivo ci hanno aiutato a ritrovare e ricostruire la nostra relazione, consapevoli che si tratta di un cammino continuo (*PuntoFamiglia*, gennaio 2016).

Cantiamo a cori alterni dal Salmo 37:

Benedici il Signore, anima mia, *
quanto è in me benedica il suo santo nome.
Benedici il Signore, anima mia, *
non dimenticare tutti i suoi benefici.

Egli perdona tutte le tue colpe, *
guarisce tutte le tue infermità.

salva dalla fossa la tua vita, *
ti circonda di bontà e misericordia.

Il Signore compie cose giuste,*
difende i diritti di tutti gli oppressi.
Misericordioso e pietoso è il Signore, *
lento all'ira e grande nell'amore.

Non ci tratta secondo i nostri peccati *
e non ci ripaga secondo le nostre colpe.
Perché quanto il cielo è alto sulla terra, *
così la sua misericordia è potente su quelli che lo
temono;

quanto dista l'oriente dall'occidente, *
così egli allontana da noi le nostre colpe.
Come è tenero un padre verso i figli, *
così il Signore è tenero verso quelli che lo temono,

perché egli sa bene di che siamo plasmati, *
ricorda che noi siamo polvere.
L'uomo: come l'erba sono i suoi giorni! *
Come un fiore di campo, così egli fiorisce.

Se un vento lo investe, non è più, *
né più lo riconosce la sua dimora.
Ma l'amore del Signore è da sempre, *
per sempre su quelli che lo temono,

Benedite il Signore, voi tutte opere sue, *
Benedici il Signore, anima mia.

Gloria al Padre...

Simone Weil e la ferita della carità

E si può **dedicare la vita agli altri** dimenticandosi della propria individuale felicità e partecipare con dedizione alle fatiche degli uomini.

La testimonianza di **Simone Weil** (1909-1943) è vista dallo psichiatra e scrittore **Eugenio Borgna**. Gli scritti di Simone hanno accompagnato decenni di vita trascorsi da Borgna nel manicomio di Novara, dove l'eco del dolore e dei silenzi delle pazienti si accompagnava alle domande di una giovane filosofa e mistica francese. Borgna è tornato ad affrontare l'opera omnia di Simone Weil, a percorrere la sua bruciante domanda di senso, dentro a una vita nel segno di un profondo, misterioso dolore che sempre l'ha seguita; o, forse, che la Weil stessa ha volontariamente attraversato.

Simone, figlia di una colta famiglia ebrea, giovane insegnante di filosofia, politicamente impegnata, sceglie giovanissima di andare operaia nelle fabbriche di quegli anni, dove oltre dieci ore di lavoro e ritmi massacranti opprimevano gli operai. L'esperienza abbrutisce la Weil e la segna, lasciando sulla pelle il marchio di una sorta di schiavitù sperimentata nei tonfi cupi delle macchine.

È un viaggio dentro la alienazione di quelli che "non contano", ma non l'unico che la Weil intraprenderà: come spinta da una febbrile **intenzione di conoscere la condizione umana attraver-**

sata dalla sofferenza. Come una missione. D'altronde, anche interiormente la accompagna un dolore acuto, la segreta compartecipazione mistica alla sofferenza degli altri, della moltitudine di sconosciuti che nella storia sono caduti sotto la miseria e la violenza. *'Questo contatto mi procura un male così atroce'*, scrive Simone.

Eppure Simone di nuovo lo andrà a cercare, il dolore in persona, sui fronti della Guerra civile spagnola. *'Malheur'*, è la parola francese che usa a indicare ciò che sperimenta; che può essere tradotto con 'infelicità' o con 'male di vivere'. Ma c'è in lei, accanto all'oscurità e al **dolore che intuisce come straordinaria via di conoscenza**, una ostinata ansia di luce. Così sogna di costituire un corpo di infermiere di prima linea che assistano i soldati feriti: **un punto di umanità nel cuore della guerra**, volti femminili che ricordino, a quei ragazzi, la casa. Intuisce che la donna è la naturale *'mediatrice di tenerezza'* nella brutalità del mondo.

Eppure una figura *naturaliter* cristiana come la Weil, per un lungo periodo della sua breve vita, muore a 34 anni, non è credente. Scrive un giorno del 1937 ad Assisi, nella Basilica di Santa Maria degli Angeli: *«Per la prima volta nella mia vita qualcosa di più forte di me mi ha obbligata a mettermi in ginocchio»*. È l'inizio degli anni mistici. La Weil ammette: *«Nei miei ragionamenti sulla insolubilità del problema di Dio non avevo previsto*

questo: la possibilità di un incontro reale, da persona a persona, quaggiù, fra un essere umano e Dio». L'incontro mistico sembra colmare di nuovo senso quella parola, 'malheur', male di vivere, nel cui segno Simone vive, e redimerla in una nostalgia di infinito che si fa nostalgia di Dio. Anzi proprio attraverso il buio della sofferenza, scrive che comprende meglio *«la possibilità di amare Dio»* e aggiunge: *«Il pensiero della Passione di Cristo è penetrato in me per sempre».*

La Weil muore in un sanatorio inglese nel 1943, consumata dalla tubercolosi e dalla anoressia. Non riesce più ad alimentarsi. Negli ultimi mesi lascia questo testamento: *«Dio attende con pazienza che io voglia infine acconsentire ad amarlo. Dio attende come un mendicante che se ne sta in piedi, silenzioso, davanti a qualcuno che forse gli darà un pezzo di pane. Il tempo è questa attesa. Il tempo è l'attesa di Dio che mendica il nostro amore».*

Simone Weil ci lascia innanzitutto la testimonianza che la parola oggi più sfuggita e censurata, **“dolore”**, nella sua asprezza è colma di significanza, se non addirittura **chiave di mondi altrimenti inaccessibili**. Poi, la ferrea certezza che il dolore che opprime l'uomo può non essere cieco, per chi accetti di traversarlo nella tensione del viandante che anela l'alba. Perché **l'ombra più oscura può essere in verità nostalgia di Dio**, e il sentiero più desertico non porta al nulla, ma a Colui che, fedele, mendicante, aspetta.

Canto: **CROCE CON LA CROCE**

Per un momento mi sono fatto Croce con la Croce
ed il mio sangue l'ha avvolta
il suo dolore mi è entrato nella carne
per un momento la morte mi ha fatto suo.

E ho conosciuto l'angoscia di essere
abbandonato da Dio
questo momento l'ho offerto
per sconfiggere il male
per annientare la morte.

Questo momento l'ho sofferto da uomo
per essere vicino a chi soffre e si dispera
perché le mie parole: "Beati voi..."
fossero credibili,
inchiodate e risorte con me, con me.

Non le ho maledette
quando i chiodi mi sono entrati nella carne
mi hanno fatto morire di dolore
ma non hanno ucciso la mia filiale fiducia
non ha vacillato la mia certezza di Dio amore
padre mio e vostro
la certezza del mistero d'amore,
l'unico che può sconfiggere il male.

La Croce non mi ha fatto suo
ogni mio dolore e pensiero,
era avvolto dall'amore di mia madre
ai piedi della Croce
lei non ha mai spento la speranza di Dio.

Ecco mia madre e vostra madre
la madre di ciascuno di voi
è madre per i carcerati
è madre per gli abbandonati
per chi ha perso la speranza
è madre di tutte le donne e gli uomini
che non hanno avuto una madre.

“Attenti alle colonizzazioni ideologiche”

Il Papa, il 3 marzo 2016, ha pronunciato il seguente discorso alla Pontificia Accademia per la vita:

« **Il bene** che l'uomo compie non è il risultato di calcoli o strategie, nemmeno è il prodotto dell'assetto genetico o dei condizionamenti sociali, ma è **il frutto di un cuore ben disposto, della libera scelta che tende al vero bene**. Non bastano la scienza e la tecnica: per compiere il bene occorre la sapienza del cuore.

In diversi modi la Sacra Scrittura ci dice che le intenzioni buone o cattive non entrano nell'uomo dall'esterno, ma scaturiscono dal suo cuore. *“Dal di dentro, afferma Gesù, cioè dal cuore degli uomini, escono i propositi di male” (Mc 7,21)*. Nella Bibbia il cuore è l'organo non solo degli affetti, ma anche delle facoltà spirituali, la ragione e la volontà, è sede delle decisioni, del modo di pensare e di agire. La saggezza delle scelte, aperta al movimento dello

Spirito Santo, coinvolge anche il cuore. Da qui nascono le opere buone, ma anche quelle sbagliate, quando i suggerimenti dello Spirito sono respinti.

Nel nostro tempo, alcuni orientamenti culturali non riconoscono più l'impronta della sapienza divina nelle realtà create e neppure nell'uomo. La natura rimane così ridotta a sola materia, plasmabile secondo qualsiasi disegno. La nostra umanità, invece, è unica e preziosa agli occhi di Dio.

La Sacra Scrittura ci presenta la dinamica del cuore indurito: più il cuore è inclinato all'egoismo e al male, più è difficile cambiare. Dice Gesù: *"Chiunque commette il peccato è schiavo del peccato"* (Gv 8,34). Tale condizione non può cambiare né in forza di teorie, né per effetto di riforme sociali o politiche. **Solo l'opera dello Spirito Santo può riformare il nostro cuore**, se noi collaboriamo: Dio stesso, infatti, ha assicurato la sua grazia efficace a chi lo cerca e si converte.

Dobbiamo stare attenti alle nuove *colonizzazioni ideologiche* che subentrano nel pensiero umano, anche cristiano, sotto forma di virtù, di modernità, di atteggiamenti nuovi, ma sono colonizzazioni, cioè tolgono la libertà, e sono ideologiche, cioè **hanno paura della realtà così come Dio l'ha creata**. Chiediamo l'aiuto dello Spirito Santo".

Utero in affitto, umanità calpestata

La teoria gender è frutto proprio di colonizzazioni ideologiche. Gender è una serie di teorie fatte proprie dall'attivismo gay per cui il sesso sarebbe solo una costruzione sociale. Vivere da 'maschio' o da 'femmina' non è più dato biologico ma costruzione culturale. L'identità biologica viene sostituita dall'identità di genere, che si può variare a piacimento.

Nel caso di coppie sterili o coppie gay si pone oggi la liceità della maternità surrogata per avere figli. Ma l'utero in affitto pone la donna in una situazione di sfruttamento e di umanità calpestata. Non si concepisce di far rimanere incinta una donna (con tecniche di un'invasività micidiale dal punto di vista fisico e psichico), sottrarle il figlio dopo il parto, staccare un assegno per i suoi trafficanti, se non si ammettono razzismo, schiavitù, traffico di essere umani e diritto di programmare il figlio su misura, con tanto di depliant e tariffario.

Ordinare un bambino e saldarne il prezzo alla nascita significa trattarlo come un prodotto. Quel bambino comprato non avrà mai diritto a una storia genetica e a genitori biologici e neanche a un padre e una madre nel caso di coppie omosessuali.

Nascere per contratto vuole anche dire che non è previsto nascere 'sbagliati' e che qualora que-

sta ipotesi malaugurata si verificasse, i committenti hanno tutto il diritto di non ritirare la ‘merce difettosa’. E’ quanto è accaduto con il piccolo Gammy, il bimbo con la sindrome di Down nato da mamma thailandese per conto di una coppia australiana nell’agosto del 2014. La madre surrogata, 21 anni, aveva accettato il ‘lavoro’ per guadagnare circa 12mila euro con cui avrebbe potuto *“mantenere i miei due figli e pagare i debiti”*. Al settimo mese di gravidanza, però, incinta di due gemelli, è stata contattata dall’agenzia che ha organizzato la maternità surrogata: *“Mi hanno chiamata e mi hanno detto che i genitori volevano che abortissi perché il bambino aveva la sindrome di Down. Io non lo sapevo, ma ho detto loro che non l’avrei fatto”*. Alla nascita dei neonati la coppia di genitori acquirenti ha così preso con sé solo la gemellina sana, abbandonando Gammy.

La vicenda ha contribuito ad aprire molti interrogativi sulla pratica dell’utero in affitto e sull’assenza di norme che vietano lo sfruttamento delle donne nei Paesi più poveri.

Ci alziamo in piedi e recitiamo insieme:

Ridare senso al limite

Il diritto oggi tende a respingere ogni limitazione in nome dell’autodeterminazione dell’individuo.

Ciò che la tecnica consente, come il superamento di taluni vincoli naturali, il diritto lo vorrebbe ratificare.

Pensare di riempire l'orizzonte del desiderio, tenendolo agganciato all'istantaneità del soddisfacimento, finisce per distoglierlo dal pensare, immaginare, agire entro un ideale più grande.

Ridare senso al limite ci permette di annodare libertà e legami, desiderio individuale e cura degli altri. Questa tessitura riesce se si dà alla libertà umana un fine e un compito.

La riscoperta del nostro **essere in relazione** va condotta fino alla coscienza dell'interdipendenza fra tutti gli uomini e all'assunzione della responsabilità per la cura comune del mondo.

La vita la si cura nella forma dell'attesa, rispetto a qualcosa di eccedente a noi e a coloro di cui abbiamo cura, qualcosa di gratuito che sgretola le fantasie di potenza.

La cura della vita è il lavoro dell'anima che protegge la qualità delle relazioni. E ciò accade principalmente in famiglia.

Si cura la vita se si impara a donarla, appartiene anche a Dio. Allora il desiderio impara a decentrarsi da sé, a farsi povero, per diventare il posto vuoto allestito per l'altro.

Così sia.

Canto: ALTO E GLORIOSO DIO

*Alto e glorioso Dio, SOLISTI
illumina il cuore mio,
dammi fede retta, speranza certa,
carità perfetta.*

*Dammi umiltà profonda, TUTTI
dammi senno e cognoscimento,
che io possa sempre servire
con gioia i tuoi comandamenti.*

*Rapisca ti prego, Signore, SOLISTI
l'ardente e dolce forza del tuo amore
la mente mia da tutte le cose,
perché io muoia per amor tuo,
come tu moristi per amor dell'amor mio.*

Alto e glorioso Dio,... TUTTI

Educare è lottare. Storia di Marie Heurtin

Un bimbo down viene rifiutato, la sua malattia è considerata per il genitore che lo doveva accogliere una perdita di felicità. Al cinema, invece, un film narra la vicenda vera di una giovane sorda e cieca che scoprì il mondo grazie alla tenacia di una fragile suora. Un esempio di abnegazione da parte di chi si prende cura dei diversamente abili. Ma non è so-

lo una vicenda edificante, è un **inno all'incompiutezza.**

Siamo agli albori del Novecento e Marie Heurtin, quattordici anni, sordo cieca dalla nascita, vive in un villaggio di campagna nel cuore della Francia. Selvaggia, impaurita, intrattabile i genitori non sanno come accudirla. Il padre decide di portarla in un collegio gestito da suore. Qui, Marie, grazie alla dedizione amorosa di suor Marguerite, imparerà piano piano a conoscere la realtà e imparerà anche ad apprezzare se stessa, ad amare le persone, a dire 'mamma' e a non temere la morte. Le dita, le mani e l'olfatto diventeranno i suoi strumenti di conoscenza e di relazione con gli altri.

All'inizio il rapporto tra Marie e sr. Marguerite, giovane suora ma già ammalata di tisi, è turbolento e a volte violento, un lavoro lungo, faticoso e costellato di ostacoli. Una lotta quotidiana di cui non si conosce l'esito, le ripete più volte la madre superiora. Ma nonostante i numerosi fallimenti, la suora riuscirà nell'intento e vedrà Marie imparare anche a sorridere.

Quella di Marie si rivelerà un'intelligenza in grado di liberarsi lentamente dalla sua prigione e di fiorire: **la menomazione fisica non costituisce per lei un impedimento a una vita piena di significato.** Nel film si percepisce con chiarezza che *buio e silenzio aprono all'infinito, sono l'anticamera del Mistero.* E la stessa vocazione religiosa di suor

Marguerite si realizzerà pienamente nel rapporto educativo-affettivo con Marie: diventeranno luce e gioia l'una per l'altra. Perché tra loro agisce Dio, Presenza che non si può toccare ma guida e sostiene il compito di ognuna, alimentando pazienza e fiducia. Alla fine del film, il calvario della malattia di sr. Marguerite è attenuato, sul letto di morte, dal sorriso e dai progressi di Marie.

Il messaggio del film non è solo quello della sua morale edificante. Qui serve avere un occhio profetico sulla vita e sul mondo, che sappia **riconoscere nel dramma le tracce verso il destino**. È necessario un grande coraggio per rendersi conto **che l'invisibile ci capita continuamente sotto gli occhi**. Man mano che Marie impara a dare i nomi alle cose e che a tal profumo, forma, gusto corrisponde il 'pomodoro', impara anche il limite, l'incompiutezza, la fragilità congenita del segno. Mentre scopre che ogni cosa è compiuta (nasce, ha un nome, è riconoscibile, ha un posto nel creato) scopre anche che quella stessa cosa è incompiuta, appassisce e finisce: o perché finisce lei o perché finiamo noi.

Il paradosso più interessante di Marie Heurtin è che **l'occhio profetico è quello di una cieca, che impara a vedere anche quel che non si vede**. A conoscere, meglio di chi potrebbe farlo per facoltà fisica, che *il finito di ciò che ci passa sotto le dita è la più grande prova della necessità che qualcosa*

d'altro ci completi, ci porti a compimento. Occorre un occhio profetico, cioè che sappia vedere fino all'ultimo orizzonte, per rendersi conto che **l'incompiuto non è una tagliola, ma attesa di compimento.** E occorre un'educazione per accettarlo e trasmetterlo. È quello che Marie, divenuta educatrice, insegnerà a suor Marguerite e alle altre Marie che già bussano alla porta del convento.

Ci alziamo in piedi e recitiamo insieme:

E' possibile vedere un mondo nuovo?

Si:

se giustizia e libertà si incontrano,
se l'uomo e la donna
sono trattati allo stesso modo,
se la vita
dall'inizio alla fine
è rispettata e sostenuta;
se il diverso non è diverso;
se i giovani sono aiutati a tessere futuro
e imparano a dire sì e no decisi;
se l'affamato
il profugo
il carcerato
il povero
il solo

l'escluso
sono il mio prossimo amato;
se l'uomo cerca in profondità
il senso del suo esistere,
allora sì un mondo nuovo,
il mondo nuovo
avrà la sua epifania.

Ernesto Olivero

Benedizione Eucaristica

Benedetto il Dio dei nostri Padri

Benedetto il Suo Nome Santo

Benedetto Gesù, Misericordia del Padre

Benedetto Gesù, Unico Salvatore

Benedetto Gesù, Pane per il nostro viaggio

Benedetto Gesù, Acqua per la nostra sete

Benedetto Gesù, Eterno Riconciliatore

Benedetto lo Spirito Santo, Sorgente di ogni ministero

Benedetto lo Spirito Santo, Anima della Comunità

Benedetta la Vergine Maria, Madre di Cristo e dei Popoli

Benedetta la Vergine Maria, Modello dei Cristiani

Benedetta la Vergine Maria, Sedé della Sapienza
Benedetti Voi, Uomini e Donne, Amici del Signore
Il nostro Dio sia annunziato a tutti.

Canto: ANDATE PER LE STRADE

***Andate per le strade in tutto il mondo,
chiamate i miei amici per far festa,
c'è un posto per ciascuno
alla mia mensa.***

Nel vostro cammino annunciate il Vangelo,
dicendo "è vicino il Regno dei cieli".
Guarite i malati, mondate i lebbrosi,
rendete la vita a chi l'ha perduta.

Vi è stato donato con amore gratuito,
ugualmente donate con gioia e per amore.
Con voi non prendete né oro né argento
perché l'operaio ha diritto al suo cibo.

Nessuno è più grande del proprio maestro,
né il servo è più importante del suo padrone,
se hanno odiato me, odieranno anche voi,
ma voi non temete, io non vi lascio soli.

Monastero delle Clarisse – Farnese (VT)
clarissefarnese@virgilio.it
www.clarissefarnese.it

11 marzo 2016